

Domenica 9 febbraio 1997

**MAFIA
E GIUSTIZIA**

■ PALERMO. Mai come in questo momento, il «partito dei rimestatori» si è convinto che è possibile riscrivere la storia di questi vent'anni di mafia, scalzando le vittime dai piedistalli, sporcando le figure di giudici e investigatori integerrimi, ignorando le conclusioni processuali, buttando al macero milioni di pagine abbondantemente conclusive sull'argomento. Una furia iconoclastica, cieca e indiscriminata, che gira e rigira sempre attorno alla stessa storia: i pentiti? Bene che vada, zero. Male che vada, killer prezzolati con licenza di uccidere o trafficare droga, e perlopiù sul groppone dello Stato e dei contribuenti. Esiste un modo per zittire il coro dei «rimestatori», ristabilendo valori minimi di buon senso e oggettività?

Ci prova Piero Grasso in questa lunga chiacchierata nel seicentesco Palazzo dello Steri dove oggi si tiene il convegno su «donne e mafia» e una volta, invece, si lavorava a pieno regime nelle camere della tortura. Palazzo Steri, il palazzo dell'Inquisizione, il Tribunale del Santo Uffizio. E ci ritroviamo a discutere di nuove Inquisizioni, nuove torture, quelle della mafia e dei suoi affiliati e del modo per porvi fine. Grasso sa di che parla: giudice a latere nel primo «maxi» processo, consulente dell'antimafia, e poi chiamato a Roma da Giovanni Falcone per occuparsi di criminalità organizzata al ministero di grazia e giustizia. Oggi è sostituto procuratore nazionale antimafia.

Comincia così: «Mi è sempre piaciuto il metodo Falcone: chiedersi subito se uno strumento è utile, oppure no, per raggiungere un determinato obiettivo. È utile lo strumento del pentitismo per combattere Cosa Nostra? È essenziale, insostituibile. Voglio farle due esempi. Anni fa una ballerina cecoslovacca, che era in visita a Palermo, venne sfregiata. Fu messo in carcere un suo amico perché la polizia aveva pensato sin dal primo momento a una vicenda di gelosia. Solo qualche tempo dopo fu trovato in un'auto il corpo di uno scappatore con la gola tagliata. Adosso gli avevano messo un cartello: «Vermi come me non meritano di vivere in Sicilia». Con quell'esecuzione i mafiosi perseguirono tre obiettivi: si comportarono da «partito d'ordine» capace di punire i colpevoli, si comportarono come «soggetto di giustizia», capace di fare uscire dal carcere un innocente, si accreditarono come detentori di un'immagine della Sicilia, quella che non può consentire che una turista straniera

«Non voglio criminalizzare il partito degli antipentiti. Ma quanto vale una vita umana salvata? Quanto una strage sventata? L'impunità dei mafiosi prima era un mito»

Il Palazzo di Giustizia di Palermo
Toni Gentile/Sintesi

«Senza pentiti la mafia vince»

Grasso, Dna: «Quante bugie su Contorno»

Schivo, silenziosissimo, sin dagli anni in cui lavorava a fianco di magistrati come Falcone o Borsellino o Caponnetto, si autodefinisce un «tecnico». È caratterialmente portato a privilegiare le ragioni del dialogo piuttosto che quelle della rottura. In quest'intervista a tutto campo pone alcuni punti fermi: dal «caso Brusca» al «caso Di Maggio» al «caso Contorno», dalla commissione antimafia a Giancarlo Caselli, alla Procura di Palermo.

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

venga sfregiata. Secondo esempio: lei sa che quando viene messo a segno un furto di preziosi viige la regola che chi ha messo a segno il furto deve conservare per quarantott'ore il «bottino» nello stato in cui l'ha trovato? La ragione è semplice: in quel lasso di tempo, chi ha subito il furto, deve essere messo in condizione di rivolgersi al «capo famiglia» del quartiere per ottenere - e previo un modesto compenso - la restituzione. Così si è potuto scoprire che tanti ricettatori furono uccisi per avere violato quella regola. Senza i pentiti, senza le voci dall'interno, è questo che vo-

glio dire, non avremmo mai conosciuto i comportamenti, le regole, l'organizzazione territoriale, la subcultura che hanno fatto di Cosa Nostra una realtà che non si è accreditata solo attraverso il suo profilo criminale. Si è accreditata come l'intermediario di un bene che non può essere garantito da nessuno, quello della apparente «sicurezza» per i cittadini... Se non riusciremo a incidere anche su questo versante non vinceremo mai...»

Dottor Grasso, lei ha visto «nascere» pentiti del calibro di Buscetta e Contorno. Riascoltando certe po-

lemiche non ha la sgradevole sensazione di una vecchia minestra riscaldata?

Già nel 1984 era in pieno svolgimento l'attacco all'istituto del pentitismo, e prima ancora che ci fosse la legge. Già allora li chiamavano: delatori, confidenti, prezzolati. Già allora si parlava di «pentiti al caminetto» per alludere alla presunta «intimità» fra pentiti e giudici...

Mi allontano dal vero se dico che a molti il pentitismo fa paura perché può colpire i delicatissimi gangli di mafia e politica, mafia e istituzioni?

Io non voglio criminalizzare il «partito degli antipentiti». Comprendo le esigenze di garanzia. So che un collaboratore può creare condizioni devastanti per le garanzie dei singoli. Mi rendo conto che lo strumento è pericoloso e delicatissimo. Nel momento in cui il collaboratore riferisce cose apprese di terza mano, e i riscontri magari non vengono trovati, che motivo c'è di pubblicizzare quelle dichiarazioni? Ma mi chiedo: qualcuno, in tutta coscienza, può pensare che le dichiarazioni dei pentiti, da

prove. Bloccavi la macchina criminale per un certo periodo, ma quegli inizi, portati al vaglio dei giudici, da soli non reggevano. E tutti tornavano a casa felici e contenti. Quando ero ragazzo l'impunità del mafioso era un mito diffuso, il totem dell'omertà indiscutibile, nelle scuole non si parlava di mafia... Oggi non è più così. E la situazione è cambiata grazie a uno strumento che complessivamente ha funzionato. Detto questo, arrestare, reprimere, non basta: lo Stato deve diventare «conveniente» per i cittadini. Altrimenti ci sarà sempre qualcuno che prenderà il posto di chi è stato arrestato il giorno prima

Si sente dire spesso che la politica deve ritrovare il suo primato.

Ci auguriamo che il ritorno del primato della politica comporti anche la soluzione di problemi come questi. Non voglio scimmiettare nessuno: ma mi pare che qualcuno abbia già parlato di antimafia dei diritti. La politica, ma anche l'amministrazione, può giocare un ruolo fondamentale.

Dottor Grasso, torniamo ai pentiti.

Costano «troppo»?

Le rispondo io con qualche domanda: quanto vale una vita umana che viene salvata? Quanto siamo disposti a pagare per un arsenale disinnescato? Che prezzo ha la verità su migliaia di delitti? E non siamo nel Far West. E da noi non ci sono «tagli». E siamo in una società in cui c'è l'obbligo di scoprire tutto, e non è prevista la discrezionalità dell'azione penale.

Hanno dato scandalo quei cinquecento milioni a Di Maggio.

Stiamo parlando di un caso particolarissimo: di chi ha consentito la cattura di Totò Riina, e di un esperimento. Di Maggio è uno che sarà condannato a morte da Cosa Nostra sino alla fine dei suoi giorni. Quella cifra venne concessa per mettere su un'attività che gli desse la possibilità di mandare avanti la famiglia e con la prospettiva in futuro di uscire dal programma di protezione per la parte economica. Non credo che una strada del genere sia più percorribile.

Ha letto di questi corvi «neonati» che tornano a volteggiare sul «caso Contorno»? Contorno si incontrò con Aglieri come ripeton in questi giorni gli affiliati al «partito dei rimestatori»?

Da quello che mi risulta non esiste sul piano processuale un atto, un verbale, un documento, dal quale emerge, anche in via ipotetica, che Contorno si sia incontrato con Aglieri a Marsiglia, o in un'altra parte del mondo. Qualcuno si è affezionato all'idea di Contorno servitore dello Stato, che ricatta lo Stato, e che regoli i suoi conti dentro Cosa Nostra. E ci sono già conclusioni processuali che escludono in radice questo schemino.

Giovanni Brusca è credibile?

Chiunque può farsi una sua opinione in seguito alle sue dichiarazioni in aula. I magistrati di Firenze, Caltanissetta e Palermo non hanno ancora tutti gli elementi per una valutazione definitiva. La trattazione di questo caso ci dà in misura esatta dello scopololo e della prudenza con cui la magistratura inquirente concede la «patente» di collaboratore.

Ha la sensazione che Caselli lavori in condizioni di difficoltà per un calo generale della tensione antimafia?

Solo la lettura dei verbali dell'audizione di Caselli e dei suoi aggiunti in commissione antimafia potrebbe fare capire con quanto impegno, preparazione, serietà e organizzazione, la Procura di Palermo affronta sul piano giudiziario un problema così complesso.

Tamburi di guerra, in commissione antimafia, fra Ulivo e Polo. Ci sono spaccature in vista?

Sono un tecnico della materia. Mi lasci solo dire che eventuali divisioni rappresenterebbero una iattura. A tutti i politici non può che stare a cuore la libertà e la democrazia per tutti i cittadini che rappresentano.

IL CONVEGNO Nella crisi delle cosche i segni di una «rivoluzione» tutta al femminile

Donne, la crepa nel muro dei boss

■ PALERMO. Fin qui avevano sempre fatto da «sfondo». Con i loro abiti bianchi per un matrimonio troppo spesso «combinato», di convenienza (e non la loro); con i vestiti neri del lutto già pronti per le morti annunciate di padre, marito, fratelli e anche figli; con gli sguardi profondi, intelligenti, che si intuiva capaci di andare oltre quella realtà che loro, con pervicacia mista a paura, si ostinavano a ritenere l'unica possibile. Ma qualcosa sta cambiando nel mondo delle donne legate in qualunque modo alla mafia. Da comprimari si stanno prendendo il ruolo di protagoniste. E, forse, lo sono già nel momento difficile in cui i loro uomini decidono di diventare collaboratori di giustizia. Nel momento delle verità. Del ripensare le proprie scelte, dell'abbandonare i privilegi che grondano sangue, del cercare di rifarsi una vita «normale», senza lussi, con tante paure ma più consapevole e serena. È l'aspetto più eclatante di quella che definire una «rivoluzione culturale» all'interno del fenomeno mafioso non c'è azzardato. E non è neanche azzardato affermare che se di rivoluzione si tratta, questa ha chiari tratti al femminile.

Certo, dato l'argomento, non è facile comprendere a che punto è il cammino intrapreso. E quanto la mafia (ma anche le altre organizzazioni criminali) stia modificando i propri modi di agire, di influire sulla società, di condizionare poteri e potenti. Quello che appare evidente è che, come ha ricordato Teresa Principato, magistrato della direzione distrettuale antimafia di Pa-

Nell'universo mafioso la donna comincia ad essere protagonista. Ed in modo positivo visto che la sua figura emerge vincente nella fase cruciale del «pentitismo». Se ne è discusso ieri all'Università di Palermo tra esperti, autorità, persone come la sorella di Giovanni Falcone, Maria che non ha voluto far mancare la sua toccante testimonianza. A dibattito ancora aperto sembra legittima la speranza di una «rivoluzione culturale» al femminile.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLA CIARNELLI

lermo, «ancora oggi il vero potere mafioso, estremamente violento è un potere maschile. Solo in casi eccezionali può essere delegato alle donne, sia pure nel circoscritto mondo della famiglia, quando la latitanza o la detenzione dell'uomo lascia la famiglia priva di ogni riferimento maschile». E, allora, la rivoluzione di cui sopra? Al tempo. Le donne svolgono un ruolo fondamentale in altri ambiti, in seguito ad esperienze travagliate quali, appunto, quelle del pentimento. Se funzione «materna», di accudimento e sostegno non c'è, allora il discorso è un altro. E sarà bene «ha ininito Principato» che se c'è la prova che la donna «ha agito in proprio, da soggetto autonomo e non condizionato da altri» paghi le proprie colpe in prima persona. «Finora le donne spesso non sono state considerate responsabili perché subordinate, mogli silenziose, figlie o sorelle fedeli. E per questo sono state escluse dall'associazione mafiosa, perfino dal concorso. Ebbene diciamo chiaramente che finora c'è stato un errore di valutazione nel-

l'applicazione della giustizia. La donna è un soggetto giuridico autonomo, imputabile, punibile perché capace di autodeterminazione». Un richiamo duro alle proprie responsabilità. Che le donne di mafia, proprio per il ruolo che stanno avendo nella vicenda dei «pentiti» forse hanno già colto appieno. Non è un caso che il presidente della Camera, Luciano Violante abbia ribadito nel proprio intervento che «nella lotta alla mafia bisogna fare leva sulla cultura delle donne, perché quella delle donne è una cultura di rottura». Un universo femminile, quindi, vissuto come «quinta colonna» per sconfinare dal suo interno la criminalità organizzata. E che Liliana Madeo, inviata della «Stampa», abbia ricordato come «gli uomini d'onore quando stanno per farsi pentiti chiedono di incontrare le loro donne. Di loro hanno bisogno, del loro consenso, del loro giudizio». Anche perché, ancora una volta, saranno le donne a portare sulle spalle, più di tutti gli altri componenti della famiglia il peso dello sradicamento improvviso dal-

la propria casa, dalle abitudini di sempre, dalla famiglia e dagli amici. Per affrontare l'ignoto.

Ecco tornare ancora con insistenza il tema poi centrale dell'intera discussione che andrà avanti anche oggi. Da guida esperta nel mondo dei collaboratori di giustizia (e quindi delle loro donne) ha fatto Antonio Manganelli, direttore del servizio centrale di protezione del Ministero degli Interni. Una quantità di numeri per dare sostanza a quello status di pentito che troppo spesso viene descritto come una situazione invidiabile. Vita da nababbo a spese dello Stato. «Quegli stipendi dorati li leggo sui giornali ma non li pago» ha tagliato corto Manganelli preferendo dare i numeri complessivi del fenomeno. I destinatari della protezione speciale in Italia sono 7.020 di cui 2.694 donne. Di queste 2.550 sono familiari, le rimanenti 94 sono collaboratori. 61 appartengono al mondo della criminalità, 33 sono testimoni. I bambini «assistiti» sono circa 1.700. Preciso anche l'identikit della moglie di un pentito: 32 anni, a stento ha finito le scuole elementari, è casalinga, ha due figli di età inferiore ai dieci anni e proviene dal Sud d'Italia. Una donna solo in apparenza debole visto che «tocca a lei il compito più difficile considerato che la figura maschile è totalmente assente. Se non fisicamente sicuramente dal punto di vista psicologico». Donne che riescono a trovare tempo anche per se. La metà almeno ha chiesto di poter ricominciare a studiare. Undici si sono laureate durante il periodo della protezione.

Cavani racconta un film mai nato sul martirio di Rita



DAL NOSTRO INVIATO

■ PALERMO. Donne di mafia, mogli di pentiti, i loro uomini nelle toccanti ma a tratti inquietanti interviste di Rita Mattei, giornalista del Tg3. Due filmati per descrivere un mondo che non ama i riflettori. Che se decide di parlare lo fa con la voce di altri, di spalle. Pentirsi significa anche questo. Ma ieri Liliana Cavani, regista e consigliere di amministrazione della Rai, ha portato qui a Palermo anche la sua testimonianza di un film che non c'è. Che non ci sarà. Ma che lei è rimasto nel cuore. Quello che lei avrebbe dovuto girare sulla vicenda di Rita Atria, la ragazzina di 17 anni, per lei una Antigone moderna, che non ce la fece a sopravvivere alla morte del suo «amico», Paolo Borsellino.

«Non feci il film - spiega Cavani - perché quello che era avvenuto era un fatto assoluto, un assoluto già compiuto e completo, intoccabile, già scritto nella mia mente, già così definito persino nella lapide che fu posta sulla sua tomba con scritto «la verità vive». Ma cosa potevo aggiungere? Che cosa

elaborare? L'autore, mi sono detta ha bisogno di fatti più complessi e indefiniti per potere indagare dentro se stesso in cerca di risposte. Mi detti delle attenuanti per giustificare un rifiuto? Forse. E non escludo, a pensarci bene, che abbia rinunciato perché il fatto mi fece una pena troppo cocente. Forse non me la sentivo di passare molti mesi a contatto stretto con un evento tanto deprimente. Una vigliaccheria la mia... forse lo fu. A volte i casi estremi, eccessivi (e questo lo è) annichiscono. Si vorrebbe non sapere. Sulla mafia, ora che ci penso, si vorrebbe non sapere come accadde penso a molti siciliani che vorrebbero ignorare tutto quanto, perché nulla di essa è nel segno della vita. Cancro, piovra, peste. Essa è tutta queste cose, dette e ridette e si preferisce staccare. La guerra è terribile, ogni guerra lo è, ma spesso esiste una causa almeno a dare spiegazioni, spesso insufficienti. Ma pure ci sono e sono dicibili. Nessuna causa che riguarda la tribù mafiosa è dicibile».

«Forse per questo, lo confesso, si può non volere sapere ne dire. «La verità vive» è scritto sulla lapide di Rita Atria, una ragazzina che vive isolata in un appartamento della periferia romana, protetta certo, ma non protetta dai propri fantasmi - sottolinea la regista Cavani -. Teneva infatti un diario che si suggerisce come quello di Anna Frank. Sono state entrambe recluse, nascoste, con gli aguzzini pronti a farli morire. La tirannide nazista non è orrore minore di quella mafiosa. Del resto tutte le tirannie si reggono sugli stessi pilastri: terrore e violenza. E i sudditi hanno la medesima sindrome: paura e spaesamento e una sola possibile azione, l'ubbidienza cieca. Per uno stravolgimento di tutte le logiche razionali accade poi anche che ci sia gente che ammira i tiranni. Infatti le logiche razionali non sono quasi mai gli strumenti adatti per sondare l'animo umano. Insomma, tutto questo tema non ho voluto affrontarlo - ha concluso - Datta questa pena non volevo darmela. Non sarei stata capace di fare un film di azione sulla mafia. Mi sarei infilata nel tunnel dell'interrogazione, avrei dovuto passare attraverso un penoso processo di «incubazione» per capire e poter riferire del viaggio interiore doloroso che fece la piccola Antigone-Rita per giungere a quello che lei stessa nel suo diario definisce «auto-esame di coscienza» che la spinge a denunciare i mafiosi. Insomma non poteva essere un film d'azione che del resto non saprei fare. In generale sui pentiti della mafia non si può fare un film d'azione. Eppure qui, nella piccola Rita-Antigone e in tutte le donne pentite o comunque in tutte quelle che collaborano per la giustizia è in atto una rivolta di importanza enorme che dobbiamo conoscere».

□ M.C.